

Biographica  
CALLETTI, ALBINO  
*il “Capitano Bruno” della Resistenza*  
(1908 nov 23 – 2000 ago 28)



*«Ci sono individui che alla loro morte (sovente desiderata), lasciano ai loro famigliari notevoli ricchezze, avendo dedicato la loro vita ad accumulare denaro con ogni mezzo ed a qualunque costo.*

*Io vi lascio il ricordo di un uomo che, figlio di operai, è rimasto fedele ai suoi ideali, senza piegarsi mai.*

*Questa affermazione la faccio con orgoglio, pur sapendo che questo non vi aiuterà in caso di necessità economiche...»*

Con queste poche righe, tratte da un suo scritto indirizzato alla famiglia, Albino Calletti si presenta con tutta la sua forza e-

spressiva, così coinvolgente da affascinare chiunque, anche coloro che professano una «fede» politica diversa.

È scomparso solo pochi mesi dopo i festeggiamenti voluti dalla famiglia per celebrare, con *amore e orgoglio*, i suoi novant'anni tramite una pubblicazione che ricordasse e fermasse per sempre nel tempo, come solo le parole scritte possono fare, i suoi appassionati *Tre volte trent'anni*, come ricorda l'intitolazione del libretto.

Come sottolineato nella prefazione, il titolo scelto pur essendo un gioco di parole indovinato testimonia una vita vissuta sempre con la stessa energia dei trent'anni.

Un percorso intenso e dedicato, iniziato con l'opposizione al regime fascista poi proseguito, sempre da protagonista, attraverso la guerra, la Resistenza, le lotte operaie, le manifestazioni per la pace, l'impegno politico, le responsabilità amministrative; una vita intensa che mai però disattese la vita privata e familiare, come ricorda Mauro Begozzi nel libro e durante la cerimonia di commiato, il 28 agosto 2000.

In quell'occasione, con commozione e rispetto Castelletto Ticino si è unita ai familiari ed alle numerose autorità ed associazioni presenti riconoscendo il contributo, in alcuni momenti anche sofferto, dato da Albino Calletti alla «costruzione del nostro convivere civile e democratico».

E come asserito dall'Istituto Storico della Resistenza di Novara e della C.G.I.L, «sono proprio gli uomini come lui che ci hanno insegnato che nella vita esistono valori ed ideali che non si comperano e non si vendono. Valori ed ideali per i quali si può sacrificare la vita».

Questi i forti valori sono maturati, a poco a poco, in Albino Calletti tramite la sua famiglia di origine «proletaria» della quale fanno parte oltre al padre Paolo minatore e la madre Adele Pinoli operaia tessile, i due fratelli Pietro e Gianfranco.

A undici anni lavora già alla vetreria di Sesto Calende e con gli amici frequenta per un certo periodo il circolo cattolico «La Sapienza» che abbandona, verso i diciotto anni, con grande dispiacere della mamma, deluso «dall'ambiguità dell'ambiente nei confronti del fascismo».

Parte per il servizio militare assegnato al Savoia Cavalleria di Torino, nel quale si distingue diventando cavaliere di prima classe, esploratore scelto. Albino Calletti vi svolge il servizio di leva dal 1928 al 1930 ricordando di avere sulla manica della giacca una testa di cavallo d'argento, tra le fronde di quercia ed una stella, ma lo stipendio era di cinque centesimi al giorno.

Nonostante questa parentesi, quando è congedato, il sentimento antifascista si è rafforzato, e nell'autunno del 1930, una data per lui molto determinante, decide prima di contattare un emergente gruppo di giovani comunisti già presente in Castelletto Ticino e poi aderire al movimento. Con tutto il suo entusiasmo e passione riesce a dare impulso all'organizzazione mantenendo i contatti con i gruppi di Trecate, Gavirate, Vercelli, Chiavazza, Fontaneto che raggiunge di sera in bicicletta.

Ma la sua attività politica, clandestina, non passa inosservata così prima perde il lavoro poi il 5 settembre 1934 è arrestato a Milano, dove, si è recato per un appuntamento con alcuni dirigenti nazionali della Federazione Giovanile Comunista provenienti dall'estero, pedinati dagli agenti dell'OVRA, la «polizia politica».

Incarcerato a San Vittore, vi rimane fino alla vigilia di Natale patendo fame e freddo dopo di che è trasferito a Regina Coeli a Roma per essere giudicato dal Tribunale Speciale che lo condanna a otto anni. Accanto a lui in quel particolare momento ci sono altri imputati tra i quali Ubaldo Papa (poi primo sindaco di Castelletto Ticino) e Natale Visconti entrambi di Castelletto Ticino.

Insofferente alla logica fascista non tralascia mai di propagandare gli ideali comunisti pur consapevole delle punizioni che avrebbe dovuto subire.

Una in particolare ha sempre ricordato, il primo maggio 1935, mentre lo stanno trasferendo nella cella d'isolamento per una sua ennesima protesta, impavido grida: «W il Primo Maggio!... » e per quelle quattro parole gli somministrano altri 4 anni, uno per parola.

Fu poi nuovamente trasferito, dopo poco tempo, con altri compagni «ammanettati e legati alla catena prima sul furgone poi sul treno» al Forte Urbano di Castelfranco Emilia.

Durante la prigionia, nel 1936, muore la mamma ed è per lui un grande dolore.

Il primo settembre 1939 scoppia la II Guerra Mondiale e Calletti dopo pochi giorni è scarcerato, dopo cinque anni di detenzione, essendo stato beneficiato di condoni e amnistie, e ritorna ancora una volta nella sua casa in località Mottofalco a Castelletto Ticino.

Il fratello Pietro e l'amico/compagno Prandi lo attendono alla stazione, ma Calletti ricorda l'avvenimento con queste significative parole: «arrivo a casa da mio padre che è diventato cieco e la casa è buia, ma non ci sono guardie... » tuttavia è sottoposto a vigilanza speciale per cui ogni domenica deve presentarsi in carcere per firmare il libretto di vigilanza.

Dopo varie difficoltà, viene assunto dalla SIAI-Marchetti nello stabilimento prima di Sesto Calende poi di Borgomanero, ma solo per pochi mesi, perde infatti il posto per non rinunciare a professare il proprio impegno politico. Torna a lavorare così alla Ceriani di Sesto Calende finché il 15 Ottobre 1939 è arruolato nel XXIV Gruppo appiedato del Reggimento Savoia Cavalleria e il 6 gennaio 1943 è sul fronte russo ove rimane per cinque mesi circa.

Non è più considerato un sorvegliato speciale ma per lui quel periodo rimarrà un'esperienza tragica... anche se riesce a tornare.

«In Russia l'esperienza più importante fu il contatto con i partigiani sovietici che mi insegnarono che:

1. l'arma più importante dei partigiani sono le gambe,
2. colpire, sparire e non dormire mai due volte nello stesso posto,
3. non accettare mai il combattimento imposto dal nemico se non si è sicuri di vincere,
4. è più importante distruggere un treno di carburante che un presidio».

Dopo la quarantena a Dobbiaco, nel giugno del 1943, rientra a Milano e quando cade per la prima volta Mussolini il 25 luglio 1943 è a casa in licenza. Quando rientra a Milano la città è bombardata; con i compagni del Savoia Cavalleria si impegna a portare soccorso ai feriti ma anche ad estrarre purtroppo i morti dalle macerie.

Dopo pochi giorni dalla morte del padre, avvenuta il primo settembre, «mi procurai delle armi perché sapevo il compito che mi aspettava: essere partigiano! L'esercito italiano era in sfacelo e i tedeschi, dopo la dichiarazione di Badoglio: "La guerra continua!" avevano inviato forze sufficienti, nei punti strategici, per disarmare tutti i reparti e i militari che riuscivano a catturare sia in Italia, che sui vari fronti».

Con il pseudonimo di «Capitano Bruno», attraversa, da protagonista, l'intero arco delle lotte partigiane della zona, partendo dal 14 settembre 1943, quando conscio che lo stanno cercando per arrestarlo, parte per la «montagna» con Mario Albertini di Castelletto Ticino, Lino Ferrari di Varallo Pombia e le poche armi raccolte, dopo aver salutato i fratelli e gli amici. Sul Mottarone, dove li hanno indirizzati, trova però solo due meridionali, in un rifugio, fuggiti dall'ospedale di Baveno.

Proseguendo all'Alpe Casarole, incontra un gruppo di giovani omegnesi in fuga dai tedeschi. Hanno un solo moschetto, ma l'accolgono a braccia aperte con tutto il piccolo arsenale che ha a disposizione con gli amici Mario e Lino, tre fucili, delle bombe a mano e una discreta scorta di cartucce.

Per Albino Calletti inizia la vita partigiana proprio qui.

Con la Brigata Patrioti Valstrona guidata da Filippo Maria Beltrami poi compie diverse azioni conquistando la stima del suo comandante. Purtroppo però nella battaglia di Megolo del 13 febbraio 1944 Beltrami perde la vita lasciando nel Capitano Bruno il rimpianto di non averlo potuto consigliare e comunque di non essere stato al suo fianco in quell'occasione.

I superstiti si dividono ed il Capitano Bruno partecipa alla difesa della Valsesia con i «garibaldini» e successivamente alla liberazione dell'Ossola.

Calletti ricorda in modo particolare l'attacco al presidio di Romagnano Sesia del 16 marzo 1945 e la meno fortunata battaglia di Arona del 14 aprile.

Durante la lunga e dura lotta partigiana fu ferito due volte.

Il 1° maggio 1945 rientra finalmente a Castelletto Ticino accolto dalla popolazione ma poco dopo viene nuovamente incarcerato per venti giorni con l'accusa di aver nascosto le armi della sua brigata partigiana.

Le accuse cadono e il 26 ottobre 1946 può sposare la sua Marcella. Dal matrimonio nascono prima Mimma, poi Isa: le sue adorate figlie.

Il suo impegno politico è sempre vivo finché ancora un'ombra si abbatte su lui nel 1951. Viene prima accusato e poi arrestato per aver indotto, secondo l'accusa, dei giovani a respingere le cartoline precetto. Dopo quattro mesi di carcere è assolto.

Quando ritorna a casa non rinuncia però alla lotta sindacale in fabbrica finché viene nuovamente licenziato. Costituisce

allora, con alcuni operai licenziati dalla SIAI-Marchetti la Cooperativa «Ezio Mazzoleni» a ricordo del primo partigiano se-stese caduto.

Il suo impegno politico lo porta ad essere eletto nel direttivo della sezione comunista di Castelletto Ticino e nel consiglio comunale di Arona. Successivamente viene eletto sindaco di Castelletto Ticino per due mandati nel 1971 e nel 1978, è poi consigliere provinciale a Novara in qualità di assessore al lavoro per un certo periodo.

Il 17 settembre 1995 gli viene conferita l'onorificenza di ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica Italiana dall'on. Oscar Luigi Scalfaro.

Nella lettera inviata dal presidente della Camera dei Deputati, Luciano Violante, nel 1998, ad Albino Calletti in occasione del suo penultimo compleanno, si legge: «È sempre con emozione che si festeggia il novantesimo compleanno di un uomo, per il sentimento di rispetto e di ammirazione che ispira chi ha vissuto e conosciuto molto.... Chi vive ha il dovere di riprendere i valori per cui gli altri sono morti, e renderli criteri guida della propria vita. Questo ha fatto e continua a fare Albino Calletti, attraverso il suo impegno politico e civile...»

Argutamente Begozzi chiude la pubblicazione *Tre volte trent'anni* ricordando che se un giovane si fosse preso la briga di intervistare Albino Calletti, per farsi raccontare la sua vita, quasi certamente lo avrebbe sentito esordire: *Sono nato a Castelletto Ticino* (con orgoglio e affetto); *il 23 Novembre del 1908* (con soddisfazione); *da una famiglia di lavoratori* (con fierezza) e, poi sottovoce si sarebbe sentito aggiungere con sottile ironia, *e non ho alcuna fretta di andarmene....* ma già allora *il Capitano Bruno* aveva la consapevolezza che non avrebbe mai più lasciato Castelletto Ticino essendo degnamente entrato a far parte inequivocabilmente della sua storia.